

Mi chiamo Krenar Chanka, probabilmente adesso vi starete chiedendo “come ha detto che si chiama?”. Sono talmente abituato a ricevere questa domanda o qualche battuta riferita al mio nome che sono già pronto a ripeterlo almeno 2 volte o fare un sorriso di circostanza per non creare quella situazione di imbarazzo che ogni volta si presenta. Quando ero più piccolo mi saliva l’ansia ogni volta che mi presentavo a qualcuno perché dire il mio nome voleva dire mettere l’etichetta “straniero” attaccata alla mia fronte.

Il mio nome è un ponte tra il passato e il futuro, tra la terra che i miei genitori hanno lasciato e quella che mi ha accolto fin dalla nascita. Sono italiano, ma le mie radici affondano in terre lontane, in storie di coraggio e di speranza.

Ho sempre pensato che l’immigrazione sia un viaggio dell’anima, un percorso di scoperta che non si conclude mai. La ricerca continua di un posto da chiamare casa, dove le differenze si trasformano in punti di forza e le culture si intrecciano in un tessuto ricco e variegato. È la sfida di costruire un futuro migliore, non solo per sé stessi, ma per tutti coloro che ci circondano.

I miei genitori hanno attraversato mari e confini con un sogno nel cuore: quello di offrire ai loro figli opportunità che a loro non erano state concesse. Hanno lavorato sodo, hanno imparato una nuova lingua, si sono adattati a una nuova cultura, senza mai dimenticare le loro origini. Hanno insegnato a me il valore del sacrificio, della determinazione e dell’umiltà.

Oggi, guardo le mie mani e vedo le linee di due generazioni. Sento il bisogno di tendere queste mani verso gli altri, di creare ponti dove prima c’erano barriere. Perché l’immigrazione non è solo una questione di spostarsi da un luogo all’altro; è un dialogo continuo, un arricchimento reciproco, un’opportunità di crescere insieme.

Voglio dedicare un pensiero a quella maestra di italiano che da bambino, trattandomi come un diverso, mi ha involontariamente insegnato una lezione preziosa. Le sue parole, che potevano sembrare barriere, sono diventate gradini che mi hanno permesso di salire più in alto, di essere orgoglioso del mio nome e delle mie origini. Grazie a lei, ho imparato che la diversità è una forza, non una debolezza.

Concludo con un appello all’unità, al riconoscimento che, nonostante le nostre diverse storie, siamo tutti parte di un “noi” più grande. Un “noi” che non conosce frontiere, che celebra la diversità e che trova forza nell’inclusione. Perché alla fine, non importa da dove veniamo, ma la direzione in cui stiamo andando, insieme, verso un futuro di speranza, tolleranza e di condivisione. Siamo tutti foglie dello stesso albero, onde dello stesso mare, padroni dello stesso destino. Siamo, semplicemente, noi.

Krenar Chanka 4°WEM